

Quanti ricordi vedendo gli operai uscire dalla fabbrica e rincasare su due ruote cigolanti e rugginose Raimondo e Giancarlo avevano due Legnano nuove fiammanti. Ora anch'io avrei avuto la mia bici

La vecchia Bianchi dello zio I sogni? Li scovavi in cantina

IL RACCONTO

Il pomeriggio a fine giornata di lavoro vedo operai avviarsi a casa su biciclette cigolanti, rugginose, che se fosse come per le auto obbligatoria la revisione sarebbero passate direttamente al ferrivecchi. Ma per loro la bici dev'essere una Ferrari o quel che si dice un Suv. Sono uomini scappati da terre più tristi della nostra, da povertà più profonde della nostra, e li vedi più felici di noi che invece spesso facciamo salti mortali pur di averlo il Suv, comunque l'auto nuova, e la bici è ormai segno di vergogna, a meno che...

Eccoli che appena liberi anch'essi escono da casa con la bicicletta, sì, da corsa, multiple, cambi, super freni, superleggera, e sanno tutto di rapporti e telai, carbonio, computer al manubrio, e indossano divise piene di colori e marchi, da professionisti, le scarpette a incastro col pedale, tutto bello. Mi son detto una di queste sere, vedendo gli uni e gli altri, ecco due diverse felicità sociali, e ho ripensato all'incipit di "Anna Karenina" di Tolstoj: "Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Mi direte, che c'entra un discorso così alto come la felicità o l'infelicità con due stupide ruote? Beh, non è forse felice il modesto operaio arrivato da chissà dove sognando di sorridere anche per una bicicletta da poche palanche rugginosa sgangherata che lo porti al lavoro e a casa, magari più felice del nostro che esce da casa con ma-



Una bicicletta Legnano come quella che avevano ricevuto in dono i due amici dell'autore del racconto

glietta termica, tuta piena di marchi e la bici di ultima generazione? Tutto è ribaltato: quand'ero ragazzo le biciclette sgangherate e rugginose le avevano i nostri operai, che quando uscivano dal cantiere erano un gruppo che neanche Giro d'Italia e Tour de France e Milano-Sanremo messi insieme riuscivano a pareggiare. E quelle biciclette sono ora passate a quelli arrivati, che però sono felici, e magari lavorano per sei sette euro l'ora se va bene. Anch'io sono stato prima

infelice e poi felice per una bicicletta, sì. Ero figlio di un operaio e soldi in casa non ce n'erano mai, e mia madre non lavorava, ed eravamo due figli da mandare a scuola, e il calzolaio, Luciano, il muto, che sapeva sorridere con strani suoni se gli portavi un paio di scarpe a riparare perché era felice di vedere te e quelle scarpe, più di te che parlavi e sentivi, e rinforzava le mie scarpe fissandoci quei ferretti in punta e in tacco, che così le suole resistevano, e quelle scarpe andava-

no bene per la scuola e per giocare in strada. E la bicicletta era un miraggio che si concretizzava di pomeriggio, prima dei compiti, quando andavamo lungo i muri del cantiere a "prendere in prestito" (non a rubare, le riportavamo) quelle degli operai. E guardai forse sì, con invidia per quanto amico, le due biciclette nuove, fiammanti, marca Legnano, col manubrio piccolo e i cambi, una verde oliva e una rossa, luccicanti, metallizzate, di Raimondo e Giancarlo, che i

loro genitori poterono regalar loro, e quando Giancarlo mi concesse di fare un giro del paese con la sua (il paese era, è, piccolo) mi parve di volare; fui felice per quei due tre minuti: la bicicletta era senza rumore, scivolava sulla strada con un sottile fruscio, e se frenavi ti sentivi accompagnato sicuro, e il cambio faceva appena uno scatto, era un... Campagnolo! Anche noi eravamo esperti! Ma quando scesi coi piedi a terra ringraziando Giancarlo tornai anche coi piedi a terra della mia unica realtà. Avevo sognato tre minuti, perché se la felicità è roba di attimi, la serenità può essere la vita. Ed ebbi la bicicletta, sì! Ne parlai in casa. E se mio padre, che non sapeva sorridere, neanche mi rispose, ci pensò l'indomani uno zio, anzi, prozio, Salvatore, navigante in pensione. "Se te la sai sistemare, puoi tirare giù dal solaio la mia vecchia bicicletta" mi disse. Era un anziano marinaio rivano, che era tutto dire, poche parole, poche manifestazioni, ma aveva girato il mondo e tutti i porti, aveva visto ricchezza e povertà, quindi felicità vera e anche falsa, e aveva visto povertà, vera, perché la povertà è vera e basta. Così l'indomani mi aiutò a tirare giù quella bicicletta: una Bianchi che mi fece subito pensare con orgoglio a Coppi (anche se ero bartaliano), che pesava come tre biciclette di Giancarlo e Raimondo, che era di vero ferro, nera, ma ruggine ne aveva poca, perché lo zio, anzi, la zia sua sorella, entrambi fantini che vivevano assieme, anche in cantina copriva di vecchie coperte persino i ravatti "che nu se sai mai". Dissi grazie allo zio che sorrise forse ricordando i suoi anni giovanili con quella bicicletta, e forse dentro sé disse lui grazie a me di averglieli ricordati quegli anni. O forse, chissà, rimorsi? Era un uomo buono che aiutava tutti di ogni colore, pronto a sollevare chi era a terra, capace di scrivere lettere da avvocato di tutti, pur se era stato, forse era... —

(1/Continua)